



Chiara consiglia di leggere ascoltando: Linkin Park, *Breaking the Habit*.

10. MIA MOGLIE

di Chiara Masin

- Uccidimi! Uccidimi adesso! - ordinai a mia moglie.
Sentivo pulsare le vene del collo. Non avevo paura. Ero furioso. Lei mi guardava con gli attrezzi del mestiere in mano e singhiozzava.
- Perché mi fai questo? - disse additandomi con la mano che stringeva la lama.

Nel distretto di Nuova Ko è possibile, come nel resto del paese, richiedere un bambino compilando i moduli appositi nell'ufficio Incubazione al distretto preposto. Solo nei libri di storia oramai si parlava di gravidanze uterine. Il mondo si era evoluto. E con esso gli incubatori esterni. Il materiale genetico era una sintesi del proprio, bastava donare il sangue. E io e mia moglie ci eravamo messi in lista.

Non ci aspettavamo una lettera dall'ufficio Incubazione in una settimana. Solitamente per ricevere a casa la data di spedizione del neonato occorreva almeno un mese.

Aveva un timbro particolare. Era una lettera dall'ufficio del Controllo Morte Nazionale. Lasciai la posta sul tavolo e chiamai mia moglie. Stava preparando la sua specialità: i biscotti di rosa e cream lemon. Sentii chiuderli nel forno, dopodiché la mia signora comparve in salotto.

Mia moglie deglutì sonoramente. La lettera era indirizzata a lei.

Il Controllo Morte Nazionale l'aveva selezionata. Avevano bisogno di lei. Doveva lasciare la carriera di medico per cominciare quella di Soppressione Vite su Richiesta. L'SVR era una cosa comune. Bastava compilare la lettera di richiesta suicidio e un professionista piombava a casa tua.

Era sbiancata. L'aria nella stanza cominciò a riempirsi del profumo inebriante dei dolcetti, limone e rose parevano diffondersi come zucchero a velo.

- Se non accettassi? - chiese mia moglie.

Rilessì la lettera.

Non era una promessa, suonava più come una minaccia. Ma fra le righe il Controllo Morte garantiva che se non si fosse compiuto per almeno due anni il servizio di SVR avrebbero messo in standby la richiesta al distretto Incubazione.

Le indicai quel "non detto" fra le righe.

- Possono farlo?

- Il partito può tutto mia cara - dissi passandole il braccio sulla spalla.

- Non so se ce la faccio... - piagnucolò.

- Tranquilla, tranquilla. - l'abbracciai - Pensaci su. Andrà tutto bene.

Non era una scelta facile. Un figlio o uccidere su richiesta.

Alla fine, scelse. E mise il suo bisturi al servizio dei richiedenti SVR.

Passava molto tempo in servizio e spesso doveva sorbirsi lunghe trasferte. Non poteva parlarmi dei soggetti richiedenti la morte, il partito aveva regole stringenti sulla privacy. Ma mi raccontò delle procedure.

Quando arrivavano sul campo dovevano sincerarsi dell'identità del richiedente. Prelevare un campione di sangue. Assicurarsi che corrispondesse al richiedente con un test rapido e procedere.

I modi per somministrare la morte erano tre. Divisi in base ai livelli di volontà.

Livello uno: soggetto con palese e lecita richiesta. Per esempio: un portatore di Xillio condannato ad anni di sofferenze dovuti alla malattia. Tre tagli netti. Il primo e il secondo lungo i polsi. Se il soggetto avesse confermato la procedura allora avrebbero reciso la giugulare. Il tutto previa somministrazione di antidoloro Thor-2, chiaramente.

Livello due: soggetto con dubbia richiesta. Sincerarsi della validità della richiesta, era la parte più difficile in cui l'operatore doveva diventare psicolettore. In caso fosse stata una richiesta accettabile o quantomeno il paziente fosse davvero sicuro procedere come per livello uno.

Livello tre: soggetto senza ragioni. Il più difficile da trattare. Non lo ricordo bene. So che comunque finiva come il livello uno se il richiedente fosse stato davvero convinto.

Una richiesta al Controllo Morte veniva sempre portata a termine. A meno che non fosse il soggetto a cambiare idea dopo i primi due tagli ai polsi.

Gli operatori non adempienti alla richiesta venivano eliminati. Era parte della procedura del Controllo Morte. Il Partito aveva constatato un netto incremento dell'efficienza grazie all'ultima postilla inserita.

- Ho inviato una regolare richiesta. Procedi e basta - dissi a mia moglie in tono asciutto.

- Sei un livello tre. Non hai ragioni - disse lei.

- Non temporeggiare. Fai ciò che devi.

Provai sulla mia pelle cosa richiedesse il livello tre. Mia moglie mi fece sedere, tirava su col naso. Mi legò alla sedia mani e piedi con delle cinghie strette. Estrasse dalla borsa di strumenti un sacco di plastica.

- È una tortura - disse sistemando la telecamera che indossava appesa al cappellino da lavoro. Il partito doveva monitorare che le procedure venissero eseguite come da protocollo.

- Nulla di peggio di quello che hai già fatto - le risposi.

Lei procedette.

Fu davvero una tortura. Il sacchetto di plastica toglieva l'aria, soffocavi. E l'operatore te la ridava chiedendo:

- Sicuro di volerlo? Sicuro?

L'aveva ripetuto dieci volte.

Ero viola. E i polmoni bruciavano da morire così come la gola.

Ma avevo sempre risposto sì.

Mia moglie prese una bacinella d'acqua.

- Seconda fase. Livello tre - disse per la telecamera.

Subii anche la tortura dell'acqua.

Lei piangeva. Mi chiedeva di smettere. Di dire di no. Di fermare tutto questo.

Io continuavo a rispondere "Sì" a tutti i suoi "Sei sicuro".

Alla decima volta finì.

Ce ne fu un'altra... Ero così stordito e distrutto da non ricordarla nemmeno. Continuai a dire "Sì".

Infine, mi sciolse le cinghie. Lei scoppiò in lacrime e si fermò.

Cambiò stanza e tornò imbracciando il bisturi.

- Ti prego, ti prego fermami. Io ti amo. Non voglio farlo. Non posso farlo.

- Lo hai già fatto - le risposi.

Tornava stremata dalle trasferte e la vedevo cambiata. Era già passato un anno di servizio. E l'ufficio Incubazione aveva detto che il bambino sarebbe arrivato allo scadere del contratto con il Controllo Morte. Così da poterlo crescere in un ambiente perfetto per lui e lontano da traumi. Anche se, la stessa comunicazione, ribadiva quanto fosse importante il ruolo del Controllo Morte. In una nazione così sovrappopolata era sano e doveroso mettere termine a chi non volesse più vivere. Il lavoro del Controllo Morte permetteva all'ufficio Incubazione di lavorare. Il partito aveva pensato a una macchina perfetta.

Mi stropicciai la faccia nel leggere quelle righe. Ma andava bene, mia moglie poteva farcela. Stava tenendo duro e io con lei.

Faceva spesso tardi in ufficio. E non mangiava mai a cena. La vidi dimagrita in maniera malsana.

Una sera le feci una sorpresa. Presi un nottebox e mi feci portare nella sede del Controllo Morte a dieci minuti da casa.

Avevo portato insalata di veiolja e gamberi scurry di Maldon. Almeno avrebbe mangiato bene.

Salii nel suo dipartimento. Mi lasciarono passare senza problemi scambiandomi per un corriere notturno.

Non c'era nessuno. Le scrivanie erano vuote e la luce esterna illuminava l'ampio openspace.

La scrivania dove l'avevo vista l'ultima volta aveva la luce led spenta. Sentii una risata in fondo al corridoio. Si era concessa un break. Era tardi d'altronde. Mi incamminai verso la porta.

Dovevano esserci le macchinette.

La porta a scorrimento era chiusa dall'interno. Un po' strano per la zona ristoro ma non mi stupì ulteriormente, i microguasti erano all'ordine del giorno.

Bussai.

Sentii dei colpi di rimando.

Non capii. Bussai ancora. Niente.

Mi incaponii e usai un vecchio trucco che avevo imparato all'università tanti anni fa, quel tipo di bypass elettro-ionici erano all'ordine del giorno per prendere da mangiare o da bere senza pagare alle macchinette.

La porta si aprì.

Non era la zona ristoro. Ma un ufficio grande quanto la sala da pranzo dei miei zii nella decadente magione fuori Nuova Soho. Mi cadde a terra la busta. L'insalata di veiolja si sparse sul pavimento con tutto il suo condimento.

La scrivania aveva le gambe di metallo, era coperta appena da un panno verde che la faceva somigliare a un tavolo da biliardo. Il pc era attaccato al muro con il monitor spento. Si sentiva solo odore di umori e di una candela vanigliata introvabile dal '35.

Mia moglie era sdraiata sulla scrivania.

Il suo collega nudo e sopra di lei.

Nell'aria fluttuava una musica lenta, una di quelle vietate dal partito. I gamberi, piccoli occhi giallastri, erano sparsi a terra insieme all'insalata e parevano guardarmi vuoti.

- Ti amo. Ti amo. Perché non capisci? È stato un errore. Solo un errore - disse lei, ancora con il bisturi in mano ma senza sfiorarmi i polsi.

Due settimane dopo quella sera inviai i moduli di SVR. Avevo però richiesto espressamente che mia moglie fosse l'operatore. Lei aveva passato il mese seguente all'evento cercando perdono. Aveva gli occhi sbarrati quando era dovuta entrare in casa nostra con l'uniforme di servizio.

- Mi hai già ucciso quella sera. Ti chiedo soltanto di farlo del tutto.

- Per favore, per favore no - continuò a supplicarmi lei.

- Noi volevamo un figlio.

- Sì. Sì. Vale la pena vivere. Fammi smettere.

- Non posso - le dissi sinceramente - sei tu la responsabile di tutto questo. Arriva fino in fondo, mia cara.

Ero crudele, me ne rendevo conto. Sia con me sia con lei. Sapevo di meritare qualcosa del genere. Non riesco a toccarla da quando dispensava la morte, quindi certamente anche io avevo delle responsabilità, lei era andata a cercare altrove ciò che non le davo.

Ma il collega. Quel collega era anche venuto a cena a casa nostra. No, non accettavo quella scena che compariva in loop nella mia mente come un glitch di sistema.



Serrò la stretta sul bisturi e lo appoggiai sul mio avambraccio. La sua mano tremò. Non incise, non ancora. Sapevo di meritarlo, sapevo che, in quanto membro del partito, la sterilizzazione di massa era stata anche colpa mia. Se io, se il partito, avesse agito diversamente non ci sarebbero stati i problemi. Non avrebbe mai dovuto mandare la richiesta all'ufficio Incubazione, non sarebbe diventata il dottor Morte e non mi avrebbe tradito. Meritavo di morire. Però non accettavo il tradimento. Era stato quello a rendermi così crudele, tanto da esigere che fosse lei a farlo.

Ero pronto. Vidi la lama affilata appoggiarsi sulla vena del polso.

Il bisturi era freddo.

All'improvviso lo tirò indietro.

Si soffiò il naso estraendo un fazzoletto macchiato di ruggine dal taschino.

Tornò alla sua borsa degli attrezzi e ripose il bisturi. Chiuse la sacca, sentii il rumore della zip. Asciugò le lacrime dal viso con la manica della divisa.

- Cosa stai facendo? - le chiesi - ti uccideranno.

- Morirei anche portando a termine questa richiesta.

Mia moglie uscì dalla porta di casa nostra.

Quella fu l'ultima volta in cui la vidi.

Sono già passati sei mesi.

Ancora oggi mi sento crudele e tradito. Vivo immerso nel senso di colpa. Però non inviai un'altra richiesta all'SVR.

Magari il partito l'aveva risparmiata. Sospirai.

Eccomi, in piedi davanti al tavolo, come quando arrivò la lettera. Sono stato crudele. Lo so.

Mi manca.

Mi manca quanto l'aria, quando odorava di rosa e cream lemon. Penso a lei tutti i giorni.

Prendo un biscotto dal pacchetto sul tavolo. Nonostante il leggero odore di muffa, lo addento. Secco e sabbioso. Un retrogusto amarognolo.

Non ci sarebbero mai stati biscotti buoni come i suoi.

Photo by Lawrence Chismorie | Unsplash



Chiara Masin

Nata a Modena nel 1991. Ha frequentato il liceo scientifico per poi darsi a un'università umanistica e chiudere il percorso scolastico con studi economici. Segue corsi di scrittura dal 2020 a oggi, anche se la passione per lettura e scrittura l'accompagna dall'infanzia condannando le sue sorelle a fruscii di pagine notturni.

Vede la realtà con gli occhi del fantastico, il che preoccupa i suoi cari, ma non hanno ancora chiamato la neuro quindi tutto bene.

Ha pubblicato alcuni racconti su altre riviste (Bomarscè, Terra Nullius, Racconticon) e presto uscirà il suo romanzo d'esordio.